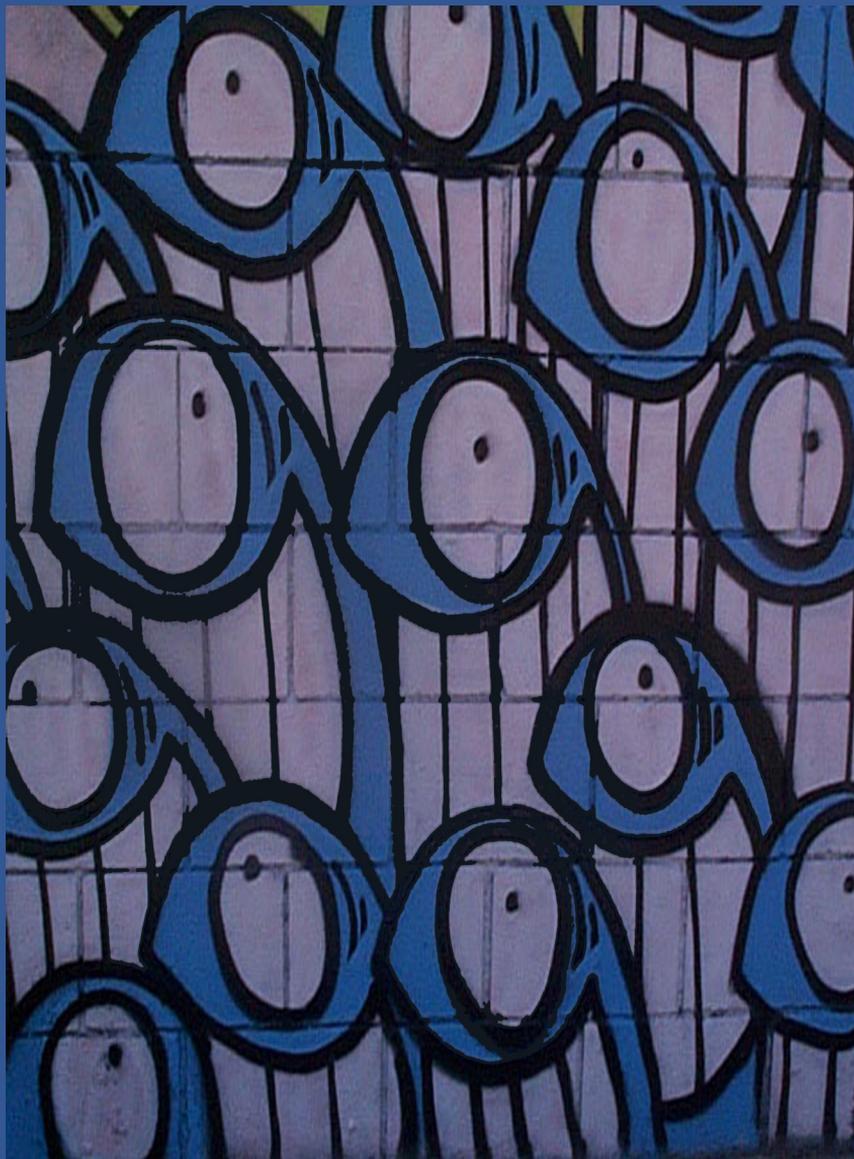


FRITTURA MISTA

(FAVOLE DELLA BUONANOTTE PER BAMBINI CHE SI FANNO LE CANNE)



PATRIZIO PINNA

FriTTura MisTa

(favole della buonanotte per bambini che si fanno le canne)

Patrizio Pinna

www.patriziopinna.com

Progetto grafico a cura dell'autore.

Frittura Mista

La Risalita dei Merluzzi

Era un'estate afosa quella in cui tutto cominciò, ma non credo che il caldo fosse il responsabile del grande mutamento a cui eravamo andati incontro. Doveva esserci qualcosa di metafisico...

I merluzzi abbandonarono i fondali per primi – questa ormai è storia – e dopo di loro tutte le altre specie¹. Certo, noi che ai tempi assistevamo shockati all'esodo ittico, ne vedemmo di tutti i colori, e vi assicuro che non è un modo di dire. Ma quello che voglio raccontarvi non ha a che fare tanto col mutamento che rese tutto il pianeta vegetariano, quanto con una singolare esperienza che ho vissuto qualche tempo fa, quando, leggermente alticcio, sono quasi svenuto a piedi del mio letto.

Era una sera di maggio, lo stesso periodo in cui, molti anni prima, i merluzzi abbandonarono i fondali per riversarsi in massa nei nostri quartieri, e io avevo bevuto qualche cicchetto all'osteria litigando con i vecchi avventori che ancora, anni dopo la Risalita, continuavano a bere solo vino bianco per provocare i nostri *nuovi* ospiti. I poveretti, troppo in là con le stagioni, non si erano mai adattati allo stile di vita vegetariano e ancora martoriavano, a parole s'intende, le povere specie ittiche ree solamente di non offrirsi più loro su vassoi ovali con maionese, salsa di soia e wasabi a parte.

Certo nelle osterie i vecchi erano sempre stati arrabbiati per qualcosa, quindi non si vedeva una grande differenza, quello che non capivo è come potessero, questi strani personaggi, essere convinti della propria posizione. Se anche madre natura aveva seguito una direzione precisa, facendo in modo che nessuna specie animale – dalla Risalita dei Merluzzi – si cibasse più dei propri simili, come potevano pensare ancora di poter mettere sotto i denti qualche povero animale indifeso?

Quella sera litigai con la quasi totalità degli avventori.

Quando entrai non percepii nessuna ostilità, anzi... In quanto più giovane degli avventori abituali ricevetti un sacco di sorrisi di benvenuto e mi sedetti al banco ordinando da bere. Purtroppo quando i clienti appresero che intendevo bere Chianti al posto dell'ormai universale bianco

¹ La Risalita dei Merluzzi (Libro Maria – Patrizio Pinna)

s'irritarono non poco. Fui costretto, mio malgrado, dal momento che volevo solo passare una serata tranquilla, a farmi portavoce della causa ittica all'interno dell'osteria di quartiere. Certo avrei preferito bere tranquillamente il mio vino, cimentandomi magari in discussioni leggere al tavolo del biliardo, ma nessuno degli avventori me ne offrì la possibilità. Per tutta la sera dovetti difendere la Risalita dei Merluzzi da settantenni arteriosclerotici che imputavano alla mancanza di fosforo della dieta vegetariana lo stato attuale delle cose e alla fine, dopo essermi scolato un fiasco da litro me ne tornai a casa. Non prima però di aver mandato tutti a quel paese.

Né io né la Risalita dei Merluzzi potevamo essere responsabili della loro arteriosclerosi. Questo era sicuro.

Arrivai a casa barcollando e, dopo essermi fatto largo tra i lucci che ogni sera si radunavano davanti al mio portone e le seppie che come al solito si divertivano a dipingere i marciapiedi, me ne andai verso il letto per smaltire il litraggio giornaliero con una bella dormita. Con tutta la buona volontà, però, non riuscii ad arrivare a destinazione e caddi rumorosamente ai piedi del giaciglio. Fu allora che vidi un'insegna luminosa rossa che stava attaccata alla rete del mio matrimoniale... Il Rick's Bar – direttamente da Casablanca – doveva essersi trasferito sotto la mia branda.

La cosa, perso com'ero nei fumi del Chianti, non mi sembrò affatto strana e rimasi imbambolato a seguire l'intermittente ondeggiare dei neon rossi che illuminavano l'ingresso del locale ove strani avventori prendevano posto.

Un polpo dominava la sala da dietro un bancone di legno massiccio mescendo cocktail e discutendo con gli avventori. Al banco sedeva un moscardino allampanato e una torpedine stava pericolosamente vicina a una delle gambe metalliche del mio giaciglio. Tra i tavolini rotondi che componevano la sala invece prendevano posto un rospo, due occhiate, una trota, un palombo, e un sarago.

Tutti si accorsero della mia presenza, ma la cosa non li disturbò affatto, anzi, mi trattarono meglio che nell'osteria precedente. Peccato che avessi già bevuto parecchio, sarei stato curioso d'assaggiare un cocktail preparato da un barman così singolare. Ero troppo bollito per parlare e quindi cercai, con voce impastata, di spiegare la situazione ai miei ospiti, pregandoli di non badare a me. Il polpo disse di aver capito, ma sapevo che aveva frainteso. Comunque dopo poche battute di cortesia mi congedai diplomaticamente e chiusi gli occhi cercando di riposarmi.

Fu allora che appresi le abitudini del Rick's bar.

Gli avventori non potevano semplicemente ordinare da bere, dovevano prima inventare una storia e raccontarla agli altri, soltanto in seguito avreb-

bero potuto rilassarsi gustandosi il proprio drink. Al Rick's Bar solo chi aveva fantasia poteva ubriacarsi e di fantasia ce ne voleva comunque parecchia perché i drink, come ebbi modo di scoprire, non venivano nemmeno serviti. Visto che la clientela era fissa i rituali erano ridotti al minimo. Si ritrovavano lì, si raccontavano le loro storie, dopodiché mimavano la consumazione che non solo non avevano ricevuto, ma che non avevano nemmeno ordinato.

Per questo non cercai nemmeno di alzarmi. Rimasi per terra, fingendomi addormentato, per vedere dove questi simpatici personaggi sarebbero andati a parare.

Scroccai dunque le loro storie, per vedere se la sete, anche dopo un bel fiasco, fosse tornata anche a me.

Aragon il sarago

Vi era un tonno che viveva al largo delle coste colombiane. Era un tonno come tanti, un bravo pesce, serio e altruista, almeno questo era quello che pensavano di lui i suoi amici. Aveva una bella famiglia, una bella casa, una bella moglie e tre o quattromila splendidi figlioletti che promettevano bene. La sua vita si svolgeva pressoché regolare: periodi di duro lavoro alternati a oasi estive e cene di beneficenza. Un discreto impegno politico di quartiere e amicizie altolocate. Una persona perbene insomma, forse un po' inquadrata, ma perbene. Almeno fino a quando un peschereccio di narcotrafficienti locali inseguiti dalla guardia costiera non si ritrovarono a disperdere in mare la prova del reato.

Il tonno, quel giorno, si vide recapitare, assieme al quotidiano, un sacco da cinquanta chili di una strana polverina bianca. Aveva già sentito parlare di sacchi del genere e, intuendone il contenuto, lo nascose con cura in camera da letto riflettendo a lungo sul da farsi. Il tonno aveva paura, non tanto per l'illegalità di quella sostanza fuori dall'acqua, tanto non si era mai sentito di un pesce inquisito, al massimo al cartoccio, anche se i tonni non si prestavano alla brace, quanto per il conflitto interiore. Davanti a lui riposavano cinquanta chili di quella sostanza che, secondo le leggende subacquee, faceva andare il più piccolo pesciolino più veloce di un pescecane... e mancavano solo tre giorni alla più importante gara podistica del fondale colombiano, il premio *Escobar*, in cui, come tutti gli anni, si era iscritto per primo.

Il premio per il nuotatore più veloce della costa consisteva in una vacanza premio di sedici giorni sui fondali di qualche atollo polinesiano. Erano anni che sognava una vacanza del genere per lui e la sua famiglia e i cinquanta chili di bianca che lo guardavano dal loro involucro impermeabile forse potevano esaudire il suo desiderio.

Certo se il tonno avesse saputo che il sacco, in superficie, gli sarebbe potuto valere un atollo intero le cose non si sarebbero svolte in questo modo, ma quelli erano tempi lontani dalla Risalita dei Merluzzi, e queste cose i pesci ancora non le sapevano.

Il tonno, dunque, rimase impietrito davanti all'involucro per quasi due ore. Da una parte la voglia di una vacanza coi fiocchi lo spingeva a esaminarne il contenuto più da vicino, dall'altra la paura di diventare schizofrenico lo castrava nell'intento.

Fu suo zio, un vecchio e saggio tonno, la scintilla che fece prendere una decisione al nipote. Il parente si recò quel giorno nella tana del protagonista per comunicargli che ahimè, la sua vecchia zia: un pescespada di notevole stazza, era stata pescata al largo di Cuba da un vecchietto magro e ossuto che l'aveva legata sul fianco della sua piccola imbarcazione. Si vive una volta sola, pensò il tonno, e dopo aver congedato lo zio in lacrime, affogò il proprio dispiacere in quel sacco naufrago nella sua camera da letto.

Fu pervaso istantaneamente da un'energia inenarrabile e subito sentì il bisogno di procreare. Sua moglie, che se lo trovò davanti con il membro spianato, mentre aspettava i bambini fuori della scuola, capì subito che c'era qualcosa che non andava.

Tra l'altro non era proprio stagione.

Dovettero intervenire i bidelli per convincerlo a desistere, almeno durante l'uscita degli studenti. La poveretta non l'aveva mai visto in quelle condizioni e, a giudicare dalle dimensioni della sua voglia, un tiraggio del genere nella stagione degli amori gli avrebbe certo valso il premio *simil-salmone* d'oro.

Il tonno digerì bene il rifiuto e si avviò, carico d'energia, alla volta di un pesciodromo frequentato quasi esclusivamente da squali. Iniziò a correre come un matto, tanto che i padroni di casa, di solito insofferenti verso le altre specie, non lo scambiarono nemmeno per un tonno e pensarono che il nuovo detentore del miglior tempo fosse un verdone un po' rachitico. Per sua fortuna il down del cessato effetto lo colse sulla via del ritorno, non nel suo quartiere, ma a pochi scogli di distanza, dove i tonni difendevano strenuamente il proprio dominio. Quando si svegliò pensò di aver dormito solo poche ore e ritornò a casa contento, un po' per l'esperienza e un po' perché, secondo i suoi calcoli, le giornate si stavano allungando. Non capì subito come mai la moglie lo accolse a stelle marine in faccia. In fondo non aveva fatto niente di male. Poi, pian piano, comprese di aver dormito per quasi due giorni.

Erano le undici del mattino del giorno della più importante gara cittadina, tutti i partecipanti dovevano già essere pronti al largo di Santa Marta. Il tonno sentì il gelo attanagliarlo alla lisca e credette fosse dovuto alla paura di aver potuto mancare l'annuale appuntamento, quando la moglie, perdonatolo un poco, lo incitò a togliersi dalla corrente gelida di sud ovest.

Il tonno corse nella sua camera da letto e dopo aver salutato i figli si preparò alla gara tuffandosi nuovamente nel sacco. Uno strano formicolio alle pinne lo destò dal suo torpore e il chiaro desiderio di vincere la competizione gli si stampò in fronte. Indossato il numero regolamentare si avviò, velocissimo, verso il luogo del raduno. Le pinne continuavano a formico-

largli fastidiosamente, il naso gli colava e il tonno, sebbene calvo, continuava a sentire il bisogno di passarsi la pinna nei capelli.

Lo sparo d'avvio scaraventò i nostri partecipanti in pista, almeno fino a quando le bandierine rosse dei giudici non li informarono della falsa partenza. Lo sparo in questione non era quello d'avvio ma il rumore di un fucile ad aria compressa che aveva eliminato dalla gara il numero cinquantasei: lo sgombro.

La gara fu quindi interrotta e rimandata al giorno dopo a causa dell'infiltrazione umana. Il tonno non la prese male come i suoi colleghi e se ne tornò a casa con la voglia di riprodursi. Anche questa volta la consorte gli dispensò un sostanzioso due di picche, gli regalò un calendario e lo incitò a non addormentarsi più in giro, soprattutto per così tanto tempo. Poveretta, doveva aver creduto che il marito fosse finito in scatola e la cosa l'aveva provata notevolmente. Lui promise che questo non sarebbe più successo, la baciò e se ne andò in camera, con l'intento di rituffare il naso nel sacco non appena i primi sintomi di stanchezza lo avrebbero avvisato del cessato effetto. Non poteva certo pensare di poter dormire altri due giorni saltando così la competizione, tanto più che adesso, grazie alla lucidità dettata dalla cocaina, aveva ben chiaro che sarebbe stato lui a vincere. Nessun suo vicino di casa l'avrebbe potuto fare secco, lui era il tonno ecchecavolo...

E il tonno è insuperabile.

La stanchezza però stentava ad arrivare. Erano passate già dieci ore e se ne stava ancora passeggiando avanti e indietro come gambero. Si sentiva fiero di se stesso, fiero e potente. In quei momenti era seriamente convinto di poter fare un culo così anche alle orche. La sua non era sbruffoneria, arrogante non lo era mai stato, ma sembrava che quella cosa bianca lo inducesse veramente a credere alle più assurde teorie.

La stanchezza tuttavia non arrivava, quindi dopo qualche ora decise di prevenire – non poteva certo permettersi di farsi cogliere dal down in mezzo alla pista – e infilò di nuovo le branchie nel sacco.

Un'esplosione pazzesca gli rimbombò in testa proiettandolo in alto, da qualche parte dell'infinito. Arrivò così in alto in così poco tempo che la discesa non poteva essere indolore. Infatti di lì a poco il poveretto non riuscì più a pensare nulla di coerente, solo un grande, grandissimo groviglio di concetti impazziti, veloci più dei pesci vela...

Cominciò a sragionare. Quella che per anni era stata la sua compagna gli apparse di colpo come la sua schiava. Pretese dunque che la consorte, a notte fonda, si alzasse a cucinare per lui, perché lui, il capo, aveva fame. I

suoi figli, pure, furono buttati giù dal letto, svegliati dal trambusto che in un primo momento fece credere loro d'essere finiti in mezzo a una rete.

Quando le ultime briciole di sonno abbandonarono i loro occhi, le migliaia di piccoli tonni si ritrovarono di fronte, invece della fitta trama di una rete da pesca, il loro *nuovo* genitore nell'estremo atto di prendere a pinnate la moglie che, stupita, si rifiutava di cucinare gli spaghetti alle due del mattino.

Inutile dire che tutto il baccano provocato nella loro tana richiamò l'attenzione dei branzini di ronda che diffidarono il tonno da un simile comportamento rinchiudendolo, per un periodo di carcerazione preventiva, in una tana blindata.

Quando il tonno riacquistò il lume della ragione, tre giorni dopo, non solo si accorse d'essersi comportato come mai avrebbe immaginato, ma anche di aver mancato la più importante competizione ittica del paese. Quatto, quatto, dunque, una volta scontata la pena per molestie, se ne tornò a casa con la pinna tra le gambe. Parlò a lungo con la propria famiglia scusandosi oltremodo per il proprio comportamento, dopodiché gettò nella spazzatura la polverina rimasta e si dedicò totalmente alla propria famiglia.

Non s'iscrisse mai più al premio Escobar...

Mauri il Moscardino

Un tempo, quando gli esseri umani ancora non esistevano, erano i vegetali a farla da padroni. Non nel senso classico di una natura incontaminata, ma nel vero senso della parola. Non era difficile, infatti, scorgere un Avocado aspettare il figlioletto all'uscita dell'asilo, magari con il proprio cagnolino.

Gli alberi, le piante, gli ortaggi se ne andavano tranquillamente a spasso per il pianeta, mentre le specie animali occupavano il posto che più o meno occupano adesso. I gatti erano sempre animali domestici e le Lattughe, che avevano il cuore d'oro, erano solite accoglierne un bel po' nei loro appartamenti. I Meli erano i personaggi più antipatici ai tempi, tutti aristocratici e dichiaratamente di destra, tanto che le Insalate, al contrario anarchiche e sovversive, coniarono nei loro Orti Occupati Autogestiti il termine: *Non me la melare* che più o meno voleva dire: non mi rompere le scatole.

A quei tempi i Peri, entravano di rado negli O.O.A. e sempre più sovente, agli ingressi dei suddetti, appariva la classica scritta *qui dentro niente eroina*. I Peri non capivano bene la posizione degli anarchici che dovevano comunque dimostrare un poco, alla cosiddetta *vegetazione normale*, il loro impegno politico. I Peri, tra l'altro, non si facevano mica, erano nati così e non ci potevano fare niente se il loro metro di comportamento era diverso da quello delle piccole insalate che giravano qua e là con le *Clark* cercando di alzare le foglie, chiuse a pugno, verso il cielo. Che colpa avevano i Peri se per loro era del tutto normale sdraiarsi a riposare in mezzo alla strada o fare l'amore tutti insieme appassionatamente? Erano fatti, questo era sicuro, ma di certo non l'avevano fatto apposta.

I Banani, invece, avevano strane caratteristiche e quelle nate nei paesi più freddi, proprio per la difficoltà intrinseca del gesto stesso, diventavano agenti segreti corporativi. Il potere, e tremo al solo pensiero, era tutto nelle mani del più grande dittatore di tutti gli orti: un individuo spietato che aveva assoggettato al suo volere praticamente tutte le specie vegetali del pianeta. Un individuo dalla capacità logistica tale da assumere il comando, da solo, di tutto quello che di fibroso c'era sulla Terra. Un individuo la cui audacia e il cui sangue freddo era paragonabile solo a quello di un serial killer o di un politico nostrano: il grande Cocomero.

Il Cocomero dittatore, o grande Papo, come soprannominato dai più coraggiosi, dominava la valle degli orti circondato dal suo esercito personale: le Banane venute dal freddo.

Il suo braccio destro, *Chiquita*, era una Banana pisana che s'era dimostrata anche più sanguinaria del dittatore stesso.

Negli O.O.A. le lattughe e le altre varietà fibrose che volevano partecipare attivamente alla lotta di classe si riunivano tutti i giorni per studiare una metodologia d'azione. Le verdure di sinistra volevano porre fine al dominio del grande Cocomero, mentre i frutti e le verdure di destra, specialmente se esotiche, lo sostenevano.

L'amore per la terra da solo buoni frutti si dicevano le verdure mentre s'accoppiavano nei campi, cercando di mettere alla luce, mediante ardite sperimentazioni, il vendicatore: il verdurone perfetto capace di far rotolare il grande Papo giù dalla collina.

Perché se era vero che da due Peri poteva solo nascere un altro Pero, da un Melo e da un Ciliegio poteva nascere sia una Melo che un Ciliegio che un Melo Ciliegio. Proprio per questo nei O.O.A. e persino nei salotti meno accessibili di verdure altolocate, ma non per questo restie alla lotta di classe, ci si accoppiava come dei matti. Senza distinzioni.

Erano tempi bui quelli: finire in una macedonia del grande Papo era più facile che allevare il Prezzemolo, ma se non altro le verdure avevano uno scopo ben preciso, qualcosa per cui lottare. Certo non vivevano un bel periodo, ripeto, potevano finire affettati da qualche Banana killer in un qualsiasi momento, ma almeno questo spargeva nuova linfa nei loro vasi legnosi. Le verdure, infatti, non perdevano tempo cercando la giusta sfumatura di rossetto o rammaricandosi che la propria camicia fosse stropicciata. Avevano ben altro a cui pensare. Dovevano portare a casa la buccia, tutti i giorni, e non solo, dovevano anche cercare di fare qualcosa per cambiare la situazione a loro favore.

Tutti, più o meno, volevano vivere in armonia con la natura, nessuno voleva finire affettato nella tazza del grande Papo. Nessuno tranne quegli stronzi dei frutti tropicali ovviamente. Loro se ne sbattevano. Gli Avocadi non rischiavano nulla in quanto troppo inseriti. I Manghi erano artisti e i Kiwi diarroi: i più tranquilli di tutti. In effetti qualche Kiwi c'era finito nella tazza del grande Papo, ma dopo quest'ultimo si dovette accasciare su di un'altra tazza e quando si riprese li depennò prontamente dalla lista della spesa.

Erano le Fragole che rischiavano, le Banane non idonee al servizio di leva, le Pere e le Pesche, per quanto riguardava il dessert, per i pasti normali quelle che venivano sterminate erano le varie insalatone anarchiche, le

Pannocchie, i Pomodori, la Rucola a volte, in quanto un po' troppo borghese, e spesso i Ravanelli e le Carote.

Bisognava fare qualcosa, le verdure lo sapevano bene.

Gli alberi, per il momento, non avevano preso nessuna posizione. Avevano i loro tempi e non erano nemmeno al corrente della situazione, cercavano il sole, loro, non si occupavano di quello che succedeva in basso. Certo qualcuno più partecipe alla vita del sottobosco c'era, e più di una volta sposò la causa dell'Insalata ospitando qualche *latugante* nelle proprie cavità, ma erano davvero pochi gli alberi realmente informati.

Ma un giorno la Rucola ebbe un'idea, non che fosse un'idea pazzesca intendiamoci, ma suggerì d'inviare qualche frutto kamikaze, opportunamente drogato, alla volta del grande Papo, per fare in modo che quest'ultimo, morendo, li liberasse della propria dittatura. Per fortuna il consiglio di guerra non si dimostrò d'accordo. Non era giusto sacrificare un compagno, anche se volontario. Mica erano verdure kamikaze loro.

Il Sedano propose la formazione di una squadra d'assalto che avrebbe dovuto conquistare la collina, ma così facendo, decise il consiglio, si sarebbero dovuti sacrificare troppi gambi. Le banane venute dal freddo erano troppo sanguinarie e un esercito di dilettanti, seppur Sedani, non gli avrebbe creato grossi problemi.

Bisognava salire sulla collina con uno stratagemma, agendo d'astuzia.

Per questo fu mandato a chiamare Rubik, una vecchia e saggia quercia campionessa di scacchi che abitava oltre la valle degli orti.

Rubik arrivò di fronte al consiglio di guerra dopo cinquecento giorni di viaggio: «Spero che sia una cosa importante.» tuonò. «Ho percorso più di trenta chilometri, senza tener conto che peso circa tre tonnellate e ho sì e no duecentosessant'anni.»

«Rubik! Oh saggio,» disse all'unisono il consiglio di guerra che si era preparato il discorso, «devi perdonarci se ti abbiamo disturbato, ma solo tu puoi liberarci dalla prigionia. Il grande dittatore incombe su di noi col suo esercito di Banane e ogni giorno i nostri figli vengono fatti a pezzi per placare il suo appetito. Aiutaci grande Rubik, per favore, te ne saremo eternamente grati.»

«Eternamente?!»

«Certo...»

«E convincerete l'Edera a non arrampicarsi più sul mio vecchio tronco quando me ne sto tranquillo a giocare a scacchi con gli amici?»

«Certamente, anzi manderemo a chiamare l'Edera se non ti fidi della nostra parola...»

«Non ce ne sarà bisogno, vi credo. Dove avete detto che è il quartier generale dell'oppressore?» chiese tracciando con i suoi rami una scacchiera sul sentiero polveroso.

«Qui...» disse l'Insalata puntando un dito in D7.

«E il suo esercito?»

«Tutt'intorno.»

«Bene allora dovremo usare il metodo Staninlaski...» disse Rubik avviandosi verso i piedi della collina del grande Cocomero.

Si fermò poco prima che potesse essere notato dalle Banane e iniziò a far crescere i suoi rami non solo verso l'alto, ma anche sotto terra. Non fu un lavoro semplice, il povero Rubik, nell'attesa di oltrepassare la cinta di protezione, contò sessantadue insalate e novanta macedonie, ma questo non fece altro che alimentare la sua voglia di giustizia e alla fine, in perfetto silenzio, un ramo spuntò dal terreno proprio alle spalle del grande dittatore.

Quando le Banane realizzarono che il territorio era stato violato si disposero nella classica formazione di guerriglia, detta *a triangolo*, per difendere il loro capo. Certo non pensarono, poverette, che proprio lui potesse diventare il loro carnefice. A Rubik bastò infatti una lieve spinta. Il grande Papo fu catapultato giù dal trono da cui dominava la collina e iniziò a rotolare vorticosamente a valle, dritto verso il proprio esercito.

Fu uno strike senza precedenti, non una Banana si salvò. Le dimensioni del grande Papo non erano regolamentari e i poveri birilli vennero spappolati nell'impatto.

Nessuno trovò mai i resti del grande Cocomero e proprio per questo le legende su di lui si moltiplicarono.

Alcuni sostenevano che rotolando fosse arrivato sino alla radura dei grandi prati dove gli alberi, prendendolo a calci, inventarono un nuovo popolarissimo gioco. Altri che fosse finito in un crepaccio fino ad arrivare al centro della Terra, dov'è prigioniero tuttora, costretto a mangiar roba fritta da qui all'eternità e alcuni che abbia inscenato la propria morte per ritirarsi a vita privata su di un'isola dei mari del Sud.

Nessuno ormai conosce più la verità, ma una cosa è certa: sarà stato anche cattivo, ma insieme alle fragole e al gelato, il grande Cocomero, è sempre la fine del mondo.

Gaetano il rospo

Io non so raccontare bene, ma questa storia è accaduta veramente a un mio amico. Quando tutto cominciò a cambiare, e i delfini iniziarono a correre per le autostrade, gli automobilisti iniziarono a dedicare più attenzione a noi poveri rospi. Questo nuovo occhio di riguardo nei nostri confronti ci portò a esplorare dintorni che prima non potevamo nemmeno immaginare in quanto delimitati da strade, ferrovie, piste ciclabili e chi più ne ha più ne metta.

Passaggiare per questi territori un tempo era cosa assai difficile e solo i rospi più anziani conoscevano vecchi accessi remoti a lande desolate dove l'uomo non era solito schiacciarli o dove i bambini non si divertissero a farli fumare come ciminiera. Ma da quando tutto il genere umano divenne vegetariano, dopo la Risalita dei Merluzzi, anche noi potemmo iniziare ad andarcene in giro tranquillamente senza la paura di finire appiattiti dopo due salti.

Era un grande periodo, non vi dico la sensazione introdotta dalla Risalita dei Merluzzi, e non avete idea dei bellissimi posti che riuscimmo a scoprire quando ci fu dato di saltare tranquillamente in mezzo alla strada in mezzo a tutti gli altri pesci, ma quella che vi sto per raccontare è una storia triste, la storia di un rospo che non riuscì ad accettare il nuovo stato delle cose, un rospo troppo conservatore per godere della nuova libertà acquisita, un rospo reazionario.

Nel quartiere lo chiamavamo Froggon.

Froggon, per ragioni che ancora mi sono sconosciute, non vedeva di buon occhio la Risalita dei Merluzzi, e vi assicuro che non ho mai conosciuto, al di fuori di lui, nessuno con tali idee. Lui sosteneva che i pesci dovessero starsene per forza sotto il livello del mare e che gli uomini dovessero starsene sopra.

Per Froggon i rospi erano sempre stati gli animali eletti, la razza ariana dell'acqua stagnante, perché solo a noi, e a poche altre specie, la natura aveva consentito di stare sia sopra che sotto il livello dell'acqua. Era incomprensibile, per me, come potesse rimanere indifferente alla Risalita dei Merluzzi. Senza contare che le nostre donne adesso andavano d'accordo perfino con gli uomini con gli occhi a mandorla.

Froggon però non ne voleva sapere, viveva nel passato e contestava senza tregua il nuovo stato delle cose. Da parte nostra non ci fu molto da

fare per convincerlo a rivedere le proprie idee, o meglio, non riuscimmo a fare nulla benché, comunque, provammo in tutte le maniere. Nello stagno dove vivevo il grande rospo sacerdote organizzava spesso gite in campagna e in città per far vedere ai nuovi nati, e anche ai vecchi che non avevano mai abbandonato lo stagno, il mondo circostante. Froggon non voleva partecipare alle nostre escursioni, diceva che non era saggio abbandonare lo stagno per qualche assurda destinazione. Secondo lui l'uomo avrebbe potuto cambiare idea da un momento all'altro e riprendere a schiacciarci in macchina o a farci fumare. Noi non la pensavamo affatto in quel modo, il mondo era cambiato e non si trattava solo di noi rospi. L'uomo finalmente, grazie alla Risalita dei Merluzzi, era in sintonia con Madre Natura. E si che ce ne aveva messo di tempo per risolvere il proprio complesso edipico.

Froggon comunque non era della nostra opinione e non ne voleva sapere delle nostre escursioni, così se ne stava sempre nello stagno, cercando di vivere come un tempo, per quanto gli fosse possibile. A un tratto però, non si sa come mai, Froggon decise di seguire il gran sacerdote in un'escursione campagnola in un paesino medioevale arroccato su di una collina. Nello stagno di quel paesino erano nati i suoi genitori, quindi non seppe resistere alla curiosità.

I genitori di Froggon erano morti da tempo, suo padre schiacciato da una Prinz verde che, a detta dello zio che quel giorno si trovava con lui, non faceva nessun rumore e sua madre di crepacuore, ma Froggon ricordava bene le favole che i due erano soliti raccontargli per farlo addormentare. Erano nati su quella collina, in un laghetto troppo piccolo per permettersi di mettere al mondo dei figli e quindi, mano nella mano, una notte scapparono, saltando di fascia in fascia nell'erba alta alla ricerca di uno stagno più grande dove procreare senza problemi. Furono fortunati, dopo aver viaggiato sei ore, senza incontrare nemmeno un trattore, si ritrovarono davanti quell'angolo di paradiso che divenne in seguito la sua casa: il grande stagno.

Qui Froggon nacque e visse felice tutta la sua infanzia cacciando mosche, lumachine, piccoli topi e giocando con le lucertole almeno fino a quando la vita non gli si presentò in tutta la sua durezza.

La morte del padre fu uno shock terribile per lui, senza contare che poco dopo anche il piccolo cuore della madre non resse a tanta sofferenza e smise di battere su di una ninfea. Proprio in mezzo all'acqua...

Froggon adesso, contrastando i propri principi, aveva la possibilità di recarsi in gita nello stagno natio dei genitori per tuffarsi nel mondo dei ricordi e assorbire appieno le vibrazioni di quel luogo che credeva magico.

Si fece violenza per accettare di venire con noi fino allo stagno sopra la collina quel giorno, le sue convinzioni lo frenavano, mentre dall'altra parte il desiderio di conoscere il posto in cui la sua stirpe aveva avuto inizio lo costringeva a mettersi in discussione a ogni passo.

Arrivò stremato in cima alla collina. A ogni salto pensava di tornarsene indietro e nello stesso momento la curiosità e le vibrazioni del luogo lo spingevano a proseguire. Quando ci fermammo era il più stanco di tutti, era stanco psicologicamente per via del conflitto interiore, poi, per fortuna, si lasciò cullare dal paesaggio. Dalla cima della vecchia roccaforte medioevale si poteva vedere benissimo la valle da cui la nostra comitiva era arrivata, ma era impossibile scorgere lo stagno dove tutti eravamo nati. Il viaggio che intrapresero dunque i genitori di Froggon doveva essere, ai tempi, un'impresa simile al viaggio di Colombo. Per fortuna senza le ripercussioni di quest'ultimo.

Visitammo tutto il borgo, accompagnati da un nugolo di gatti randagi e da un vecchio bastardino che non faceva altro che abbaiare poi, dopo esserci rinfrescati un poco nell'acqua di una fontanella, ci avviammo verso lo stagno dove i genitori di Froggon erano nati. Non so di preciso cosa si aspettasse il nostro compagno. Certo il posto era caratteristico, ma troppo piccolo per viverci comodamente, altrimenti non si sarebbe spiegato il perché del viaggio intrapreso dai genitori in un'epoca in cui viaggiare era pericolosissimo.

Froggon rimase notevolmente deluso alla vista di un piccolo specchio d'acqua leggermente marrone in cui le ninfee nemmeno crescevano. Probabilmente aveva sempre pensato i propri genitori e la propria famiglia in un contesto più borghese e non si aspettava certo che suo padre, che era un rospo così saggio e perbene, potesse essere nato in uno stagno popolare come quello. Purtroppo non ci fu verso, nemmeno il grande sacerdote riuscì a fargli capire che il luogo di nascita non c'entrava nulla con la grandezza interiore dell'individuo. Certo il corso di un'esistenza può esserne influenzato, ma solo se questa non ha i requisiti tali per combattere le vibrazioni dettate dall'ambiente con la propria purezza d'animo. I genitori di Froggon erano puri e si misero in viaggio per poter donare tale purezza anche al proprio piccolo, ma Froggon, probabilmente, intraprendendo quel viaggio, si aspettava un grande castello in un piccolo stagno.

Pensava, con quel viaggio, di convalidare le proprie teorie, pensava di scoprire di fare parte di chissà quale nobile casata nata in un borgo medioevale dimostrando così la sua grandezza a tutti i suoi compagni che non apprezzavano per nulla il suo modo di vedere le cose.

Povero Froggon, in quel viaggio, purtroppo, si accorse solo di essere assolutamente uguale agli altri e, cosa peggiore, in un barlume di lucidità capì che la purezza d'animo dei suoi genitori, lui, non l'aveva ereditata.

Ci stupimmo tutti quando a uno ad uno, quel giorno, ci salutò abbracciandoci. Aveva capito il proprio errore, e proprio per questo volle andarsene. Io mi rivolsi al grande sacerdote, non volevo che partisse da solo in quelle condizioni, non mi era mai stato particolarmente simpatico fino a quel momento, ma adesso mi dispiaceva per lui. Il sacerdote mi strinse a sé, così forte che per un attimo ebbi le allucinazioni, poi mi spiegò che non potevamo fermarlo in nessun modo. Era maggiorenne e poteva fare quello che riteneva più giusto.

Froggon saltellò giù per il sentiero che avevamo percorso poco prima, lo guardai incamminarsi verso il sole che stava scendendo all'orizzonte, almeno fino a quando riuscii a scorgere la sua sagoma. Poi il nulla.

Stava saltando in contro al cambiamento di cui, fin'ora, aveva solo sentito parlare.

Non l'avremmo mai più rivisto.

Caterina la torpedine

Dopo la Risalita dei Merluzzi la nostra specie in particolare fu la più bistrattata. Non voglio farvi certo una lezione di storia, ma raccontarvi la storia di mia cugina che chiamerò, per la legge sulla privacy, la Torpedine distratta.

Noi, come le Mante, non eravamo ben viste quando passeggiavamo su è giù per i marciapiedi. Non che volessimo fare danni, ma c'era pur sempre il pericolo che qualche bambino ci restasse attaccato nel tentativo d'accarezzarci un poco. Gli sguardi della gente erano molto esplicitivi al riguardo e proprio per questo noi, povere torpedini, fummo costrette a nasconderci qua e là nelle tane più riparate e inaccessibili che riuscimmo a trovare: fontane, tombini, vecchi pozzi o sfiatatoi.

Anche qui però arrivarono personaggi strani che la gente comune soleva definire barboni. I barboni pretendevano che dividessimo con loro i nostri già piccoli loculi e in più invadevano le nostre case con strani marchingegni con cui volevano attirare i piccoli rotondini di metallo che coprivano i pavimenti delle nostre case e che loro chiamavano spiccioli. Noi eravamo a conoscenza che non era bene venire a contatto con nessuno di questi strani esseri, almeno da quando quest'ultimi avevano smesso di cibarsi di altri animali, ma mia cugina, la Torpedine distratta, non conosceva granché le leggi elettriche a cui siamo soggette e un giorno, quando uno strano ferro di cavallo le si presentò in soggiorno lei, incuriosita, lo toccò. Il povero malcapitato aveva usato del fil di ferro per immergere la calamita nel tombino vicino al distributore di bevande, dove erano soliti perdersi gli innumerevoli rotondini che la macchina dava di resto catapultandoli velocemente oltre lo scomparto apposito tramite uno scivolo di plastica che proprio la vittima aveva precedentemente installato.

La torpedine distratta capì il disastro che aveva combinato non appena il classico odore di peli bruciati le invase l'appartamento e si precipitò in strada. Il vecchio clochard era steso a terra e aveva tutto l'aspetto di un pezzo di pancarrè dimenticato nel forno. I capelli gli si erano sciolti in testa facendolo assomigliare a un Big Jim e la barba, sciolta anch'essa, gocciolava copiosamente nella grata allagandole il bagno. Mia cugina si spinse in mezzo alla strada cercando aiuto, visto che da sola non poteva certo mettere mano al malcapitato. Se non per finirlo.

Così facendo, però, si trovò in mezzo al traffico dove un giramento di testa l'avvolse. Il traffico caotico della metropoli non è cosa adatta alle torpedine e per compensare il calo di pressione provocatole dallo spavento e dall'ansia si appoggiò ad un semaforo che, ahimè, andò immediatamente in tilt. Mia cugina sobbalzò allo scontro terribile di cui l'incrocio divenne protagonista. Il semaforo in panne illuminava il verde a tutti gli angoli dell'incrocio e le macchine, pur di non fermarsi, iniziarono un'assurda partita a Tetris di lamiere contorte e orrendi soliloqui.

Per fortuna nessuno si fece male. La Torpedine distratta scappò dal luogo dell'incidente alimentando oltremodo i propri sensi di colpa. Il poveretto doveva essere ancora steso per terra strada mezzo fulminato, mentre lei non era riuscita che provocare un incidente di proporzioni bibliche.

Scese dunque al parco, l'unico polmone cittadino, sperando di trovare immersa nella tranquillità della natura qualche anima pia che l'aiutasse a riportare in vita il poveretto. Appena arrivò, automaticamente, si lanciò verso la fontanella per bagnarsi un poco le branchie ormai secche dopo la corsa e i vari spaventi, ma non fece in tempo a deglutire che sentì un bimbo frignare come un ossesso. Girandosi di novanta gradi riuscì a scorgere il marmocchio che, con i capelli dritti e le unghie nere, stava bevendo anch'esso alla fontana dall'altra parte dei giardini. La Torpedine distratta dovette scappare ancora e questa volta anche più velocemente di prima.

Ormai i pensieri e il senso civico stavano sfumando, la sua testa sembrava pervasa da una strana nebbiolina viola che non le permetteva più di mettere a fuoco la situazione. Più si sbatteva per far del bene più combinava dei disastri. Si fece forza e barcollando, ubriaca di delusione, pensò di chiamare lei stessa un'ambulanza, ma non appena toccò la cornetta del telefono di una cabina pubblica tutta la centrale telefonica di zona esplose in un fragoroso boato.

Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso. La Risalita dei Merluzzi, pensava, aveva portato nuova vita al pianeta ma, esistevano specie che ancora non erano pronte a dividere la propria esistenza con i bipedi.

Vagando qua e là arrivò nella periferia cittadina dove un famoso parco di divertimenti allietava le giornate dei bambini costretti a perdere un terzo della propria esistenza aspettando l'autobus. Qui, vedendo la gente che si divertiva come se niente fosse, la sua disperazione arrivò al limite. Nella sua testa vi era un solo pensiero sfuocato: farla finita.

Si trascinò allora verso il trampolino più alto, era nata nell'acqua e nell'acqua voleva tornare per finire i propri giorni. Peccato che la piscina, per quanto grande fosse, era molto più piccola dell'oceano a cui lei era abituata.

La Torpedine distratta restò immobile e dall'alto del trampolino, chiedendo mentalmente scusa a tutti coloro a cui aveva provocato dei guai e a tutti quelli che conosceva e a cui aveva voluto bene, dopodiché saltò sperando di finire divorata dal sistema di filtraggio. Nemmeno per un attimo, mentre pregava sul trampolino, pensò che sarebbe potuto essere pericoloso tuffarsi lì dentro, lei in acqua c'era nata e non aveva mai folgorato nessuno senza toccarlo, ma ovviamente il concetto di dispersione non aveva nessun significato per lei. Fatto sta una scarica gialla d'elettricità si diffuse per tutta la piscina non appena s'immerse.

I bambini, compresi quelli col salvagente, uscirono dall'acqua veloci come dei siluri. Per un attimo sembrò quasi che il pavimento della piscina, guidato da potenti molle, fosse giunto di colpo al pelo dell'acqua, scaraventando i bagnanti in tutte le direzioni. La torpedine trasalì e schizzò fuori anche lei al pari di tutti gli altri, dopodiché svenne.

Quando si svegliò ebbe paura ad aprire gli occhi, pensava di trovarsi in prigione o peggio ancora sul piedistallo del boia per una rapida esecuzione. Tastò il terreno intorno a lei con le sue pinne e notò che il rivestimento su cui era sdraiata era di materiale isolante.

Infatti nessuno gridò.

Una voce cortese la costrinse ad aprire gli occhi. Era sdraiata su un divano, mentre davanti a lei, con degli spessi guanti di gomma, stava il direttore del parco divertimenti in cui lei aveva rischiato di fare una strage. Mia cugina s'aspettava il peggio, ma non capiva perché il direttore continuasse a sorridere, dopodiché, tra mille problemi interpretativi, capì che il direttore, cioè il pubblico più che altro, erano rimasti entusiasti della sua performance. La scarica elettrica perdeva intensità in una così grande pozza d'acqua e ciò che rimaneva dispensava un'enorme quantità d'adrenalina ai bagnanti che volevano ripetere il numero a intervalli regolari.

Il direttore le stava offrendo vitto e alloggio per tuffarsi in piscina una volta ogni quarantacinque minuti. Fu allora che la torpedine distratta si ricordò del barbone silurato dalla sua scarica e accettò il contratto a patto che il direttore si fosse interessato alla guarigione del malcapitato. Sempre che questo fosse ancora vivo. L'équipe di medici dell'acquasplash fu dunque guidata dalla torpedine nel suo appartamento e il barbone, la cui barba aveva smesso di gocciolare, fu trasportato nei pressi dello scivolo atomico dove prendeva posto l'infermeria.

A parte le unghie e la barba bruciata il barbone stava bene. La torpedine aveva in un certo modo travisato tutto. I medici, sempre con notevole fatica, le spiegarono, dopo averla misurata, che la scarica che lei provocava poteva uccidere una persona solo se malata di cuore e che il pa-

ziente in questione non era svenuto tanto per la scossa quanto per il vino che doveva aver bevuto prima d'incontrarla. Il barbone si riprese, infatti, qualche ora dopo, senza danni particolari e senza rancore per la torpedine che lo aveva sifonato. Il direttore si offrì persino, dietro richiesta della torpedine, di assumerlo come custode. Il tipo ringraziò vivamente e strinse a sé la Torpedine, con i guanti s'intende, per farle capire che apprezzava il suo interessamento. Lui però non era una vittima degli eventi, la sua era una scelta di vita e non aveva nessuna voglia di limitare il proprio spirito a un parco giochi, a un ufficio o a qualsiasi posto circoscritto da mura, leggi o confini.

Se la torpedine accettava l'incarico di animatrice avrebbe avuto piacere, piuttosto, d'abitare un poco nell'appartamento sotto al distributore che lui stesso aveva modificato, giusto il tempo per mettere da parte qualcosa. La Torpedine si dichiarò felicissima e passandogli le chiavi, sempre con i guanti, si sforzò di fargli capire il concetto che aveva ben chiaro in testa.

Mi casa est tu casa...

Irma la Trota

C'era una volta, prima della Risalita dei Merluzzi, una famosa squadra di calcio, di cui ovviamente non posso fare il nome, che da tempo non riusciva più a portare a casa i tre punti della vittoria. L'allenatore, a causa di un esaurimento nervoso, aveva perso le proprie capacità professionali ed esortava i suoi uomini, invece che a vincere, a partecipare e a divertirsi il più possibile.

I quindici uomini della formazione si trovarono a vivere, umanamente parlando, il miglior periodo dall'inizio della loro professione. I loro ritiri si trasformarono in bagordi luculliani a base di lardo fritto e peperonata con patate ed essi cominciarono a sviluppare, tra loro, una socialità che fino ad allora gli era stata preclusa.

Insieme se ne andavano in discoteca a ballare, sui monti a sciare e al mare a nuotare. Andavano a Genova a mangiare il pesto, in Toscana a mangiare la fiorentina, in Trentino per le mele e a Napoli, ovviamente, a prendersi il caffè. Nulla di strano in fondo, se non fosse che lo facevano nell'ambito di ogni singolo pasto, costringendo il pilota del Lear, stipendiato dalla società stessa, a fare gli straordinari.

Le testate locali, ovviamente molto attente alla vita dei calciatori, riportavano, giorno per giorno, il menu preferito dai campioni, mentre Peragallo, un veterano delle nove colonne, sosteneva la strana teoria secondo la quale l'arteriosclerosi del loro allenatore potesse essere contagiosa. A nessun *catodico*² poteva fregare o no se una squadra vicesse o meno le partite, lo sapevano tutti ormai che l'importante era solo lo sponsor. Questo giornalista, però, partiva da un po' più lontano. Secondo lui il calcio era nato per pura passione invece che per profitto, quindi s'imbatté in una furiosa crociata in cui nemmeno lui riuscì a capire il proprio ruolo...

Il Perra sosteneva che il calcio fosse nato per passione quando ancora i palloni non raffiguravano esagoni di uomini politici e gli arbitri erano implacabili, al contrario dei nostri che durante lo svolgimento dell'incontro si recavano in tribuna per presentare agli spettatori la nuova collezione di pentole in acciaio inox 18/10 collezione *Un Servizio da Mediano*, e con i propri articoli indirizzò il punto di vista dei *catodici* che senza problemi si uniformarono.

² Teledipendente

Dopo due mesi di bombardamento giornalistico e di pressione da parte dei tifosi tesserati, i dirigenti dell'associazione calcistica si ritrovarono a dover licenziare l'allenatore arteriosclerotico per assumerne uno nuovo. Chi assumere divenne il problema principale. Negli spogliatoi doveva prendere posto una persona athleticamente preparata e, soprattutto, gradita ai tifosi.

Nessuno meglio del cronista, che con i suoi articoli aveva contribuito, suo malgrado, a spodestare il vecchio mister, poteva essere più ben visto da tutta la gradinata. Peragallo dunque, tra i sensi di colpa, si ritrovò nel bel mezzo della trincea e una volta ricevuto il telegramma di convocazione, uscì dalla sala stampa del famoso quotidiano per cui lavorava e, infilatosi i pantaloncini corti, fece il suo ingresso negli spogliatoi dove i giocatori stavano preparando, mezzi nudi, una grigliata coi fiocchi su un bel fuocherello alimentato dalle panche degli spogliatoi.

La porchetta veniva dall'allevamento dei genitori del terzino sinistro, il mediano s'era incaricato di portare il vino che dalle sue parti non era affatto male, mentre i centrocampisti avevano impegnato quasi tutto il pomeriggio per riempire gli zucchini e tagliare la patate che usavano come contorno. La difesa stava apparecchiando tavola e l'arbitro, con una forchetta più lunga del normale, controllava il grado di cottura della porchetta.

L'ala destra si avvicinò al barbecue con noncuranza nei pressi delle braci e con un gesto fulmineo, pensando di non essere osservato, s'impossessò anzitempo di una di queste. Per gli spogliatoi un sibilo assordante rimbombò odioso. L'arbitro, vigile com'è giusto che sia, e a torso nudo, s'era voltato di scatto per punire il fallo con il cartellino giallo mentre la forchetta, che ancora era infilzata nella povera bestiola, fece leva lanciando quest'ultima oltre la linea delle trenta yarde.

Il guardalinee non capì subito il repentino cambio di gioco, impegnato com'era a rigirarsi il vino sulle papille gustative, ed ebbe un attimo di *défaillance* nel constatare di non conoscere nemmeno una regola di football americano. Decise dunque di lasciar correre e di riempirsi il bicchiere.

Fu il portiere, che per fortuna indossava ancora i guanti da forno, a placare il volo della singolare palla poco prima che questa imboccasse il vetro smerigliato del vasistas.

Peragallo si ritrovò a seguire il rapido susseguirsi delle azioni. Il mediano addetto alla cottura lo notò subito, spaesato in mezzo al campo, e rimpinguò il barbecue di altre due fiorentine: una di cinque e l'altra di dieci centimetri.

Il Mister non riuscì a obiettare nulla alla squadra che dopo soli quaranta minuti doveva scendere in campo, specialmente dopo essersi accorto,

che nella coppa del water, opportunamente sciacquata, stavano cucinando la bourguignonne.

Automaticamente Peragallo mise mano al taccuino che portava sempre con sé e iniziò ad annotare gli eventi, seguendo il tutto da semplice spettatore almeno fino a che il maître non gl'indicò il suo posto. Novanta minuti dopo quello che avrebbe dovuto essere l'inizio della partita i nostri stavano ancora a tavola. A causa del vino alcuni si erano tolti le magliette, alcuni i pantaloni, altri agitavano i sospensori come bolas sudamericane...

In tre erano completamente nudi.

Proprio uno di questi, a un certo punto, si scottò le parti basse lasciandosi scappare dal boccone, abilmente posizionato in punta alla forchetta, una goccia di grasso sfrigolante, e uscì correndo nel mezzo del campo mentre l'unico guardalinee presente, in quanto vegetariano, stava facendo disputare i tempi di recupero alla povera squadra raminga che non ne poteva più di dribblare avversari immaginari.

Ramirez, così si chiamava, con un bruciore che solo lui poteva comprendere, si trovò di colpo la palla nei piedi e la porta avversaria che gli correva incontro a un'enorme velocità, mentre l'aria che gli affluiva sui genitali non serviva in nessun modo a placare il terribile bruciore di cui era preda.

Sempre correndo, nel vano tentativo refrigerante, si posò una mano sulla ferita in modo da rendersi conto come mai una bruciatura del genere, sebbene in un posto un po' particolare, potesse fargli tanto male. L'indice gli restò quasi appiccicato al glande sul quale si era depositato non solo una goccia d'olio, ma anche un pezzetto di brace rovente che, nonostante tutto, manteneva ancora il proprio colorito rossastro. Il dolore rinnovato al contatto della falange gli provocò uno spasmo muscolare che lo costrinse a irrigidire i propri arti proprio mentre la palla gli scorreva davanti.

Fu un gol spettacolare.

La gradinata di casa esplose in una festosa, ma poco coreografica, OLA. Gli spettatori presenti erano solo due e per giunta non andavano nemmeno a tempo.

La squadra avversaria restò ammutolita, mai avrebbero potuto immaginare che nei tempi di recupero un vendicatore mascherato, pardon nudo, potesse entrare in campo per capovolgere la situazione e proprio per questo, durante i trascorsi novanta minuti, non si erano nemmeno premurati di portarsi in vantaggio con qualche gol.

Peragallo dopo questa inaspettata vittoria divenne l'allenatore più famoso e conteso del campionato. Ad accrescere la sua fama d'uomo carismatico e misterioso contribuì pure un suo nuovo ermetico articolo riguar-

dante la storia che vi ho appena raccontato, articolo che fu stampato su nove colonne, uno standard, e suonava più o meno così:

Fuoco e brace panchine in fiamme,
bracirole sfrigolanti salsicce e costate,
zucchini ripieni patate fritte,
e vino, vino, vino...
L'ala destra ha fame di vittoria
e furtivo s'avvicina al maiale...
È giallo il cartellino e cotta la porchetta
che vola oltre la meta...
È giallo il cartellino e bollente la porchetta
che scotta l'attaccante...
È giallo il cartellino, dorata la porchetta, terminati gli zucchini e...
GOL
Grande Ramirez allo scadere...
Che non aveva nemmeno digerito...

Poldo il Palombo

Forse non tutti sanno che sono stati i Palombi, per primi, a inventare le regole di quel gioco che adesso comunemente si chiama Poker. Era usanza della mia gente, infatti, nei tempi che furono, ritrovarsi a tana tra amici e giocare a carte inventando regole sempre nuove. Per via del piano regolatore acquatico le nostre tane non potevano contenere più di cinque avventori, per cui tutti i nostri giochi prevedevano un numero massimo di partecipanti.

Quando però i primi cinque Palombi si ritrovarono a giocare all'equivalente di quello che gli umani chiamarono poi Poker, s'accorsero subito d'aver per le mani qualcosa di grosso. Iniziarono infatti, com'era loro abitudine, stabilendo le regole all'inizio della partita e via via ne elaborarono di nuove. Usando le conchiglie come merce di scambio andarono avanti per quasi tutto il fine settimana. Il tempo non sembrava scorrere per i cinque partecipanti che a turno alternavano una folle allegria a momenti di cupa depressione. Le loro mogli si spaventarono non poco.

La grande trovata fu quella del giro d'apertura e del giro per cambiare le carte. Grazie a questa felice intuizione il gioco in sé non perdeva mai il suo fascino e la partita poteva essere rivoluzionata in un qualsiasi momento. I cinque Palombi non se la sentirono subito di mettere a disposizione di tutti la loro invenzione e per qualche tempo, come gli iscritti a una setta segreta, non divulgarono la propria scoperta. Certo questo non era corretto in un certo senso, ma il gioco l'avevano inventato loro e avevano il diritto di divulgarlo o meno, tanto più che poi, quando alla fine si decisero per farlo conoscere alle masse, nessuno si preoccupò di brevettarlo, ma lo regalarono invece per fare in modo che tutti ne potessero godere. Un po' come il vaccino della polio per i bipedi. Fu per questo che nessuno ricorda più i loro nomi, ma questo, in fondo, è un problema secondario. Il Poker ormai esiste, ed esisterà sempre, e nessun uomo né pesce, mai, potrà permettersi di alterarne una sola regola.

Ma torniamo al discorso: i cinque, dopo aver inventato le regole ed essersi goduti la propria iniziazione, decisero di diffondere il proprio gioco. I Palombi più conservatori li apostrofarono come reazionari. Mai s'era visto un Palombo giocare due sere di seguito allo stesso gioco, era stupido. Ma i cinque non si diedero per vinti e continuarono a declamare alle quattro correnti il fascino di questo gioco. Per provocare la propria gente e diffondere

un poco la scoperta, facendo così in modo d'avere una più cospicua scelta d'avversari, si spostarono dalle tane e si misero a giocare nelle piazze, in modo che tutti i pesci, di tutte le specie, potessero vederli all'opera.

Giocare sul fondo voleva dire poter giocare in un numero maggiore, ma i cinque capirono subito, dopo qualche partita, che in tanti non sarebbe stato possibile disputare una partita degna di questo nome, mentre in quattro, invece, lo si poteva fare altrettanto bene. I primi furono mesi difficili, non molti volevano abituarsi a un solo gioco e da una partita all'altra i cinque dovevano sempre rispiegare le regole, visto che mai nessuno ne aveva dovute memorizzare qualcuna oltre la semplice durata della partita.

Ma alla fine, sebbene tra mille peripezie, il Poker conquistò tutti.

Per le strade le conchiglie divennero più preziose del plancton e averne tante significava poter giocare più a lungo. I Paguri non videro di buon occhio questo periodo. Va bene giocare a carte, ma i pesci finirono per giocare con le loro case.

I Paguri in massa, quindi, si recarono di fronte a Ottopussi, la piovra più saggia dei sette mari, per esporle il loro problema sperando d'ottenerne la soluzione. Purtroppo Ottopussi, quando il corteo si fermò davanti la sua grotta, era sotto di ben tre poste e non fu molto cordiale.

I Paguri iniziarono dunque a vivere un periodo alquanto strano. Uscivano di casa la mattina per recarsi al lavoro sapendo già che la sera non avrebbero più trovato il proprio appartamento.

Non potevano andare avanti così, poco ma sicuro. Mica erano lumache loro, ecchecavolo!

Fu Bernardo, il più intraprendente dei Paguri rivoltosi, che stabilì un piano per mettere fine alle enormi nuotate a cui lui e i suoi simili dovevano sottoporsi, la sera, per ritrovare la propria abitazione sopra a qualche tavolo da gioco. Bernardo, d'accordo con un saggio Palombo schierato dalla parte dei Paguri mise a punto un piccolo trucchetto per cercare di far sostituire i loro appartamenti con delle comuni pietre. Lui e alcuni suoi piccoli compagni, si misero d'accordo col Palombo consenziente per rimanere nascosti nei propri appartamenti mentre lui sfidava a Poker i giocatori più accaniti. Quando il giocatore veniva in possesso delle case abitate dalla guerriglia i piccoli rivoltosi uscivano di soppiatto e tramite dei segnali palesavano al proprio socio i punti in mano agli avversari. Così facendo il Palombo vinceva quasi tutte le partite, demoralizzando gli altri giocatori e riappropriandosi degli appartamenti scomparsi.

Fu il primo Palombaro della storia del Poker.

Ci volle quasi un anno perché i giocatori più attenti capissero il trucco del Palombaro e a loro volta, come lui aveva previsto, invece di rivelarlo lo

tennero ben segreto per poterne usufruire. I Palombari quindi si moltiplicarono a vista d'occhio, finché, finalmente, nessuno si fidò più a giocare con le conchiglie. Le case dei poveri Paguri vennero restituite ai loro proprietari e delle comuni pietre presero il loro posto, almeno fino a quando non vennero inventate le fiches che devono il proprio nome, appunto, all'italianizzazione del termine internazionale *Fishes*.

Il primo Palombaro si ritirò vita privata. Con grande soddisfazione aveva raggiunto il proprio scopo e i Paguri lo veneravano senza riserve.

Tutti gli altri che lo seguirono, attirati forse dal lato oscuro della forza, come direbbe qualcuno, non si lasciarono intimidire dalla scomparsa delle conchiglie e portarono avanti la ricerca...

Ma con scopi meno nobili.

Torva e Sbrincia

Le Occhiate, dopo la Risalita dei Merluzzi, non vissero un gran bel periodo. Certo la ragione si potrebbe attribuire a una cronica mancanza di fosforo, io questo non ve lo so dire, fatto sta che nessuno ci aveva mai spiegato come convivere col genere umano. Prima d'uscire dalle nostre tane una commissione d'esperti avrebbe dovuto pubblicare un piccolo vademecum su quello che ci saremmo dovuti aspettare sulla terra ferma. E sì... Perché amici non potrete certo biasimarci se io e mia sorella, i primi giorni che ci ritrovammo a passeggiare per la strada, quasi non morimmo di paura!

Stavamo infatti sedute sopra i tavoli di un bar all'aperto, adagate dentro dei vasetti con quella che i bipedi chiamavano maionese e che ci sembrava s'adattasse perfettamente alle nostre squame, quando due avventori, per nulla seccati della nostra presenza, si sedettero allo stesso tavolo. Lui era un baldo giovane e lei una simpatica pulzella un po' troppo grassa per i miei gusti. Stavano parlando di un qualcosa a cui non prestammo particolare attenzione quando il discorso si concentrò sul racconto di un incendio.

Voi sapete benissimo l'ansia che provoca il fuoco a un pesce e quindi con le pinne dritte ci trovammo a origliare il discorso che il giovanotto stava facendo alla sua ragazza per poi terminare dicendole che dopo averci gettato un'Occhiata, aveva deciso di chiamare i pompieri. Certo ora io e mia sorella ridiamo di questo buffo equivoco, ma al tempo scappammo a pinne levate da quei vasetti schizzando maionese a destra e sinistra. Tra l'altro un'altra cosa non riuscimmo a capire. Dove avrebbe mai trovato un'Occhiata così grande da riuscire a spegnere addirittura un incendio?

Con questo interrogativo nella testa io e mia sorella cambiammo fondale e ci sdraiammo sul comodo lettino di quello che doveva essere uno stregone per bambini. Eravamo riuscite a rilassarci un poco quando arrivò una mamma, credo, con un bipede di circa sei sette anni. La mamma si rivolse gentilmente allo stregone dicendogli che il figlio da un po' non mangiava e gli chiese se avesse potuto dargli un'Occhiata.

Per mille Balene, pensammo, altro che guaritore, doveva trattarsi di un ristorante clandestino, quindi fuggimmo più veloci di prima con la paura di finire in casseruola. Dopo aver girovagato a lungo senza meta ci nascondemmo nell'aria di sosta di un grande benzinaio dove l'autista della prima macchina che si fermò chiese al gestore un'Occhiata all'olio.

Mia sorella svenne, mentre io iniziai a fiutare l'equivoco.

Aspettai dunque che Sbrincia si riprendesse dopodiché la costrinsi a seguirmi nel mio percorso investigativo dentro all'unico posto in cui ero sicura non si dovesse consumare nulla. Campeggiammo quasi sei ore da un noto diurno per automobili che aveva annesso anche un guaritore. Dal canale di scolo del diurno, dove le scatole con le ruote venivano spazzolate energicamente da due enormi spugne pelose, osservavamo il guaritore, nella sua tuta cerimoniale blu, ricevere dai bipedi un sacco di scatole malate o difettose. I bipedi, parlavano col guaritore – Fiat, credo che si chiamasse – pretendendo Occhiate dappertutto: al minimo, al carburatore, alle pastiglie, alla frizione, alla batteria, alla marmitta, al cambio. Quel posto sarebbe dovuto essere pieno di Occhiate, mentre invece c'eravamo solo io e mia sorella.

Iniziamo a capire, ma non contente tornammo in quello che avevamo creduto essere un ristorante clandestino e scrutammo il dottore, così lo chiamavano, che dispensava Occhiate a destra e sinistra, per fortuna senza mai vedere una portata. Fu allora che capimmo che in questo posto le cose non erano come c'immaginavamo. Dovevamo imparare un sacco di cose e per farlo...

Dovevamo dare un'Occhiata in giro.

Rick il Polipo

A me della politica non è mai importato nulla, ve lo assicuro. Infatti nel mio locale non si sono mai scambiati visti, e nemmeno Occhiate... Le uniche due che abbiamo, come potete constatare anche voi, sono sempre le stesse. Quindi gradirei che non mi si consideri come un attivista, ma come un semplice gestore...

Certo, questo magari non vi sembrerà un racconto vero e proprio, ma io sono un barman e di media non sono abituato a conferire univocamente e razionalmente con una persona sola, di solito devo sostenere migliaia d'intrecci comunicativi con gli avventori, e non solo. Il mio mestiere è un mestiere difficile, simile in parte a quello del parrucchiere, ma completamente diverso concettualmente.

Devo stare qui tutto il giorno, sulla pedana dietro al bancone, a mescolare liquori ascoltando le vicissitudini dei miei clienti, come un comunissimo coiffeur appunto. Solo che io non posso, a meno che non voglia perderne in professionalità, divulgare tutto il mio sapere come sono solite fare quelle ragazzotte tutte scosciate che tengono in mano le forbici e masticano sempre gomma americana. Per questo adesso, vorrei sfogarmi un po' con voi. E sì, perché sono stufo di tenermi tutto dentro. Avete idea di quanto possa essere difficile, nel mio lavoro, riuscire a non fare gaffe quando magari un marito fedifrago viene a ubriacarsi da me a tarda notte, raccontandomi logicamente tutti i particolari, e io, cinque minuti dopo averlo salutato, vedo entrare la moglie che, tranquilla come se niente fosse, viene a comprare un litro e mezzo di latte. Tutti i santi giorni un litro e mezzo di latte, che piova o che ci sia il sole, che il marito rimorchi o che vada in bianco. Ma cosa diavolo se ne faranno di tutto quel latte quei due?

Questi sono gli interrogativi che mi perseguitano mentre tento di sembrare il più naturale possibile alle domande di rito della classica casalinga che non sembra sapere che il suo amato, a parte esserle infedele, cinque minuti prima mi ha pure vomitato sul bancone.

Tra l'altro, i miei clienti, non si rendono conto che prima di loro, magari, ho servito qualche altro miliardo di persone che mi hanno bombardato con le stesse classiche battute. È frustrante ascoltare giorno dopo giorno le stesse cose, come se avessi una radio accesa sempre sintonizzata sul solito telegiornale. Mai un bevitore originale, mai uno che voglia parlare di cocktail nella maniera in cui piacerebbe a me, magari disquisendo un paio d'ore

su quante olive ci vogliono in un Martini, o di come si deve usare lo shaker. Qui tutti bevono le stesse cose, cioè poco o niente.

Certo, qui entrano solo pesci, questo lo so, non sono cieco, d'altra parte non sarebbe comodo far strisciare qui sotto qualche bipede, quel buffo personaggio là in fondo ne è la prova, non dev'essere proprio comodo poveretto. Ma anche i cocktail che voi, e tutta la schiera d'avventori occasionali, mi chiedete ogni giorno, anche se per finta, sono sempre gli stessi.

Avete capito l'antifona?!

E sì... proprio tu Caterina, che ogni giorno pretendi una tazza virtuale di caffè macchiato con una mega spruzzata di cioccolata potresti anche variare qualche volta. Sai quanto sarebbe terapeutico per me mimare di preparare un Gin tonic magari o un Black Russian invece del solito espresso?

E tu Irma, sono stufo del tuo fare intellettuale. Il cognac che mi chiedi sempre sta sempre nel bicchiere sbagliato... E io mi domando, come fa ad essere sbagliato se non esiste e faccio solo finta di servirtelo? Sarà mica che mi vuoi rompere le pinne a tutti i costi? E Poldo... Quando capirai che questa non è una paninoteca e che il doppio hamburger di soia io non lo preparo? Cosa c'è scritto sull'insegna? C'è scritto Rick's Bar, mica McDonald, per mille Balene...

Scusatemi amici, lo so in fondo che questo non è altro che uno sfogo, ma fare il barista a volte è frustrante. Poi per piacere, non chiamatemi più Humphrey, io mi chiamo Rick, e ogni volta che fischiavo un motivo non chiedetemi di suonarlo ancora.

Sto su di una pedana lo so, non ricordatemelo ogni cinque minuti dicendomi che Bogart era più basso. Mi fanno male i tentacoli a suon di salire e scendere per mostrarvi la mia vera statura. Mi sono rotto cavolo, così finisce che cambio mestiere...

Gaetano, vanno bene le basette o le accorciamo?

L'ubriaco

A questo punto il silenzio mi avvolse come un sudario e sebbene avessi ancora gli occhi chiusi percepii gli sguardi degli avventori rivolti nella mia direzione. Sapevano che non stavo dormendo.

Stavano attendendo la mia storia.

Cercai quindi di riordinare le idee per inventarmi qualcosa d'abbastanza carino per potermi aggiudicare un prosecco, ma per quanto mi sforzai non arrivai a trovare nulla che valesse la pena d'essere raccontato, e sì che quando mi trovavo nelle osterie che ero abituato a frequentare gli aneddoti non mi mancavano di certo.

Con lo sguardo rivolto al limbo che mi portavo dentro chiesi scusa a quei formidabili narratori spiegando loro che probabilmente la differenza tra le nostre specie era proprio questa: a loro bastava raccontare una storia per poi essere soddisfatti e credere d'aver bevuto, mentre a me occorreva bere prima per poi arrivare a credere che quello che andavo raccontando valesse la pena d'essere ascoltato.

Alla base doveva esserci la classica insicurezza con cui il genere umano doveva fare i conti, insicurezza che portava noi poveri individui a doverci caricare singolarmente, e non come credeva Caterina, per farci apparire accettabile il nostro *assurdo* modo di essere senza rischiare mai di doverci mettere in discussione. L'elemento con cui poi effettuavamo la ricarica non aveva un grande significato di per sé, era diverso per ognuno di noi. C'era chi usava il vino, chi le donne o le macchine di grossa cilindrata, chi i soldi, chi, peggio ancora, il potere, e così via. Proprio per questo la Terra, alla fine della fiera, era diventata il crogiolo d'assurdità e frustrazioni più prolifico del sistema solare, e forse proprio per placare la fiamma di questo altoforno Madre Natura aveva fatto sì che i pesci abbandonassero i fondali.

La Risalita dei Merluzzi aveva portato nuova vita al pianeta, donandoci per la prima volta un equilibrio a cui ancora non ci eravamo del tutto abituati.

Avrei voluto avere una storia da raccontare a mia volta, se non altro per rendere omaggio agli artefici di questo inaspettato mutamento, ma tra il dire e il fare c'erano di mezzo le vecchie case dei miei nuovi amici e alla fine non riuscii a raccontare nulla. La differenza culturale si faceva sentire.

Loro, in silenzio, raccontavano storie per far finta di bere, io bevevo e parlavo, ma senza aver nulla da dire.

Riaprii gli occhi per scusarmi con i miei compagni che il sole era già alto, quando mi accorsi che sotto il letto non vi era nessuno. Per un attimo pensai che il Chianti mi avesse giocato un brutto scherzo, ma l'esperienza che avevo vissuto non aveva nulla a che vedere con i deliri di un ubriaco, altrimenti, da sola, sarebbe valsa a farmi ritrattare ciò che avevo appena scoperto. Il Rick's Bar non poteva essere un parto della mia immaginazione, non era possibile. Certo anche l'insegna al momento era sparita, ma questa poteva semplicemente essere un'usanza ittica di cui non ero a conoscenza. Il Rick's Bar non poteva non esistere, doveva aver chiuso.

Strisciai sotto al letto per rendermi conto se avessi sognato o meno. Purtroppo dove prima vi era il bancone non trovai null'altro che polvere e anche dei tavolini non vi era traccia. Non volevo credere d'aver potuto travisare tutto e non mi andava proprio di dover pensare d'essermi semplicemente addormentato ubriaco ai piedi del letto. Anche se questa, razionalmente, sembrava l'unica ipotesi plausibile.

Dopo aver lucidato il pavimento decisi di alzarmi per affrontare la nuova giornata, quando, alzandomi, notai sulla gamba del letto una strana macchia nera, come se una scarica elettrica avesse scalfito il metallo.

Caterina doveva essercisi appoggiata.

www.patriziopinna.com
scrivi@patriziopinna.com

© 2000 Patrizio Pinna – Tutti i diritti riservati

L'autore ha deciso di rendere disponibili al download gratuito tutti i suoi manoscritti liberi da vincoli editoriali. Se doveste trovare qualcosa di vostro gradimento siete pregati di condividerne il link. Il vostro passaparola è fondamentale e lo ripaga di innumerevoli notti insonni.

A questo link, volendo, è inoltre possibile offrire da bere all'autore tramite una piccola donazione.

<http://PayPal.Me/PatrizioPinna>